

EDITORIALE

QUANDO LA POLITICA È UN FRENO PER L'ECONOMIA

OTTORINO BELTRAMI

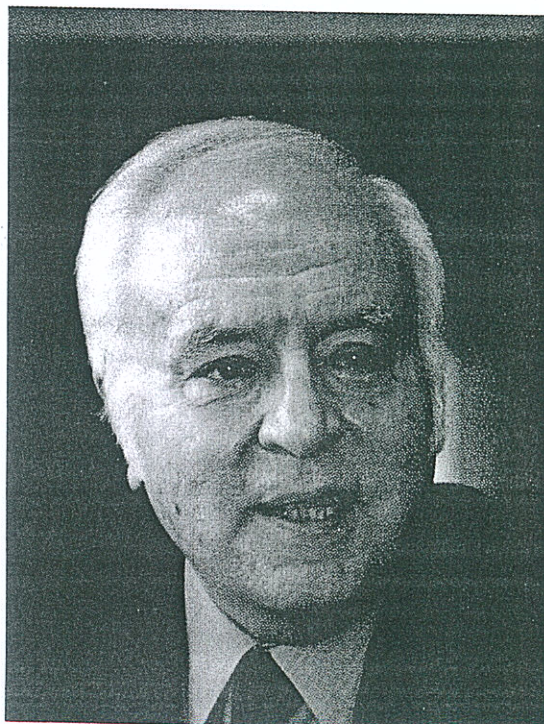
Dieci anni fa molti osservatori liquidavano, con sufficienza e spregio, il fenomeno del "riflusso", senza comprendere la portata storica di una svolta che stava modificando

gli equilibri politici in molti Paesi, far ripensare al ruolo dello Stato nell'economia e, soprattutto, modificare gli atteggiamenti dei cittadini nei confronti della politica, delle relazioni industriali, della produzione.

Quanto è accaduto negli Stati Uniti, sotto la presidenza di Ronald Reagan, e in Inghilterra, con la guida della signora Thatcher, da un lato ha dimostrato la reazione dell'individualismo nei confronti dell'onnipotenza, dell'onnipresenza e della inefficacia dello Stato; e dall'altro ha smentito aspettative e previsioni di tanti studiosi convinti della irreversibilità della socialdemocratizzazione dei Paesi capitalistici.

Questo recupero di valori ha radicalmente modificato l'atteggiamento pessimistico sulla integrazione europea. Fra poco si eleggerà il terzo Parlamento europeo, che sulla carta non avrà più poteri dei due che lo hanno preceduto; ma la Comunità ha sorpreso il mondo con un progetto di integrazione economica che ne farà il primo mercato dell'Occidente.

Sono stati dieci anni importanti, dunque, di svolta nei rapporti politici, nel confronto internazionale, nelle coscienze dell'Occidente. Il recupero dei valori come il merito, la professionalità, il mercato e la concorrenza rappresentano un dato acquisito, al di là delle ideologie professate.



Ottorino Beltrami,
presidente
dell'Assolombarda

Una società più vera, dunque, più autentica, nella quale l'Occidente capitalista ha saputo di nuovo mostrarsi capace di imprimere una svolta e indicare un cammino nel mondo. In questo quadro, quale posto occupa l'Italia?

Il primo dato che balza evidente è la condizione dell'economia. Il quadro economico internazionale continua a ispirare un clima di sufficiente ottimismo, soprattutto per la capacità dimostrata di saper affrontare, pur con tutte le difficoltà, i nuovi problemi.

Anche il quadro italiano presenta un panorama soddisfacente con tre elementi di spicco:

- un tasso di crescita tra i più alti dell'Occidente;
- una recuperata competitività del sistema delle imprese;
- un sistema di relazioni industriali basato su rapporti più equilibrati, con prospettive nuove per concordare intese a tutto campo.

Sono questi i principali elementi di una evoluzione positiva dell'economia italiana che, in un decennio, ha riacquisito, in linea con le tendenze del mondo occidentale, la stima di se stessa e, soprattutto, riconquistata la fiducia dei cittadini e dei lavoratori. Ma a un quadro restaurato e apprezzabile non corrisponde, purtroppo, una cornice altrettanto prestante.

Il governo dell'economia ripercorre infatti gli errori, le omissioni, le leggerezze degli ultimi anni, con un squilibrio della finanza pubblica che ha portato a uno stock del debito pubblico pari al reddito nazionale, e squilibri correnti che si traducono in un fabbisogno del settore statale che nel 1989 non riuscirà a scendere sotto l'11,5% del prodotto interno lordo.

Comunque si valuti la situazione, la gravità non diminuisce. Il cumularsi degli squilibri può determinare situazioni di fragilità finanziaria, limiti all'efficacia della politica monetaria, ulteriori oneri e distorsioni che incidono sul finanziamento delle imprese.

Le manovre puramente congiunturali, con l'obiettivo limitato di contenere il deficit pubblico ai livelli dell'anno precedente, appaiono oggi più che mai insufficienti e il pericolo di una sostenuta ripresa inflazionistica è oggi un problema da affrontare con decisione ed efficacia. Andando di questo passo, non sarà possibile raggiungere l'obiettivo di azzerare il deficit primario entro il 1992. In nessuno dei Paesi industriali avanzati è in atto un simile squilibrio.

Il primo impegno che Parlamento e Gover-

no si debbono assumere è dunque quello di rispettare il vincolo di bilancio. Finora ciò non è avvenuto come dimostrano le vicende del ripiano dei debiti delle Usl, delle aziende di trasporto e degli enti locali.

Il secondo impegno deve riguardare la drastica riduzione dell'indebitamento dello Stato con l'alienazione di una consistente quota delle attività e del patrimonio non indispensabili per l'esercizio delle funzioni pubbliche. Come si conseguono questi obiettivi? Con una forte e convinta volontà politica. Si impone, quindi, una svolta del sistema partitico che della presenza pubblica nell'economia attuale si nutre e cresce.

Il sistema politico, per riconquistare credibilità e autorità, non può rifiutare questa sfida, comprendendo che senza una ridefinizione della presenza pubblica non c'è prospettiva valida per l'appuntamento con il 1992. In questi anni il sistema delle imprese è stato investito da un processo impetuoso di continua scomposizione, ristrutturazione e ricomposizione della struttura produttiva, a livello sia interno che internazionale.

Le cause di ciò risiedono, da un lato, nell'accelerazione del progresso tecnologico e, dall'altro, nella crescente globalizzazione dei mercati. Due fenomeni importanti e interrelati che pongono nuove sfide competitive soprattutto per l'economia dell'area milanese.

Come affrontarle? Per sostenere il progresso tecnologico diventa sempre più importante il momento dell'interazione fra sistema educativo, sistema scientifico e sistema industriale. Cresce, infatti, per le industrie di Milano, la funzione della componente sistemica e immateriale dell'innovazione, consistente non solo nel software e nel *know-how*, ma anche nel capitale umano e nelle innovazioni organizzativo-manageriali.

Vi è, in sostanza, l'esigenza di un forte flusso di investimenti, a cui è collegato un rilevante fabbisogno non solo di risorse finanziarie, ma anche di servizi per la produzione. Perciò occorre facilitare al massimo l'acquisizione e la diffusione delle nuove tecnologie al fine di far crescere la sofisticazione tecnologica del sistema produttivo in modo uniforme ed equilibrato.

Ciò tuttavia richiede un adeguato ammodernamento del sistema finanziario. Negli ultimi anni esso ha registrato passi in avanti,

alla luce del processo di liberalizzazione valutaria e finanziaria e della accresciuta sensibilità del sistema bancario verso forme di maggiore efficienza e integrazione. Ma ciò non appare sufficiente.

Il sistema bancario, caratterizzato da una miriade di istituti, è inadeguato: struttura troppo piccola, troppo pubblico, troppo specializzato, troppo provinciale. Se ne sono resi conto anche i banchieri più avveduti che hanno avviato, nonostante alcune resistenze, un'azione di concentrazione e di integrazione verso la creazione di grandi gruppi bancari.

Il processo di rafforzamento e di sviluppo del sistema non può essere attuato senza la partecipazione e il supporto delle imprese industriali. È impensabile infatti che sia soltanto la mano pubblica a finanziare l'importante processo di ristrutturazione e di capitalizzazione. L'importante è affermare il principio che bisogna accrescere la dimensione media del sistema bancario e permettere la riduzione dei costi, ora nettamente sopra la media europea.

La competitività del sistema finanziario italiano passa anche attraverso la riforma dei mercati a medio e lungo termine, favorendo l'ingresso di nuovi intermediari finanziari come i fondi chiusi, i fondi immobiliari e quelli previdenziali che attirano il risparmio.

La modernizzazione deve anche riguardare il mercato borsistico. Una borsa più ampia e più forte è una necessità non solo italiana ma anche milanese se si vuole, come gli industriali vogliono, che Milano sia uno dei poli fondamentali della futura Europa. Non possiamo quindi isolarci e rifiutare la sfida posta da una crescente internazionalizzazione e integrazione dei mercati finanziari.

Questo sforzo di risanamento pubblico e di sviluppo del sistema produttivo e finanziario italiano richiede peraltro anche una serie di condizioni fra le quali è auspicabile un diverso rapporto tra le parti sociali. Negli ultimi tempi c'è stata una ripresa dell'iniziativa sindacale, affiancata da una forte spinta in senso innovativo da parte di alcuni settori del mondo imprenditoriale, che ha permesso di contrattare varie forme di salario "flessibile" e innescare un processo complessivo di riforma di tutto il sistema delle relazioni industriali, che deve però assumere caratteri più consistenti e di continuità in futuro.

Il sindacato sceglie la strada del rinnova-

mento delle relazioni industriali, ma nei comportamenti non sempre rispetta questa proposta. Si nota, infatti, un preoccupante ritorno di fiamma nei rapporti fra partiti e sindacati, improntati alla nefasta logica della concertazione (a due), che già negli anni Sessanta e Settanta, con l'illusorio alibi del "patto sociale" tanto danno ha creato alla credibilità delle istituzioni politiche e delle rappresentanze sindacali.

Ne è testimonianza il decretone fiscale, concordato da Governo e sindacati, con esclusione delle altre parti sociali. Ma vi è dell'altro. Dalla riforma del mercato del lavoro alla disciplina degli scioperi dei servizi pubblici, le proposte governative di politica sindacale sono tutte destinate a creare nuova rigidità.

Altre preoccupazioni nascono per i progetti di legge che sembrano fare proprie le tesi sindacali a scapito delle esigenze della flessibilità delle imprese. Il sindacato deve chiarire i propri comportamenti. Si tratta di accertare se esso vuole o no accettare la sfida che gli propone la crisi del vecchio modello di relazioni industriali. Il conflitto tra capitale e lavoro non può più tradursi in uno scontro irriducibile.

Chiediamo quindi al sindacato che si confronti con noi imprenditori per la ricerca di un nuovo modello, rinunciando all'aiuto del potere politico e alla sua protezione. L'imminente apertura della grande stagione dei rinnovi contrattuali sarà il banco di prova della nuova linea dei sindacati che ci auguriamo vogliano rinunciare a sostenere gruppi e corporazioni che rischiano di frammentare il sistema dei rapporti in una congerie di spezzoni di interessi in conflitto fra di loro.

La ridefinizione delle regole del gioco si impone anche nei rapporti tra intervento pubblico e mercato. Mentre i primi anni Ottanta avevano visto una specie di "riscossa della società civile", ora invece stiamo vivendo, purtroppo, una stagione in cui il potere politico cerca di prendersi una rivincita sul potere economico. L'obiettivo sembra quello di riaffermare il "primato della politica".

Nessuno contesta questo primato, a una condizione: che il potere politico sappia esercitare il suo ruolo di indirizzo delle scelte generali; un ruolo ben diverso da quello di gestore, inefficiente, di un estesissimo potere economico. Il potere politico sta dedicando ai temi del *trust* e del monopolio grande at-

tenzione, ma non pensa di guardare in casa propria per verificare i suoi comportamenti, per verificare la validità e la titolarità della gestione di una parte rilevante dell'attività economica.

In Italia non c'è peggiore e più vorace monopolista dello Stato. Infatti, a differenza di quanto accade in altri Paesi europei, il potere politico non rispetta le regole dell'efficienza di mercato e si riserva una gamma di facoltà e di occasioni per interventi discrezionali e per adattare il mercato alle sue esigenze.

Quanto più si allarga l'area di intervento del potere politico, tanto più aumenta il tasso complessivo di inefficienza, dato che l'obiettivo del potere politico è soprattutto il consenso. Lo testimoniano fatti recenti e passati.

La verifica del fallimento di questa concezione del primato della politica è peraltro visibile nella parabola del Governo De Mita. La nascita di questo Governo, salutata positivamente anche dalle forze produttive, si caratterizzò per la volontà di porre mano alle due grandi questioni del risanamento finanziario e della revisione dell'apparato istituzionale.

Oggi — al di là di provvedimenti marginali — nessun intervento che possa consentire il raggiungimento di questi grandi obiettivi è stato attuato. E questo non tanto per motivi inerenti alla capacità di guida governativa, quanto, soprattutto, per i condizionamenti oggettivi posti all'attività di governo da quella concezione della politica che privilegia il consenso.

Gli imprenditori rivendicano il diritto di essere chiamati e consultati dal potere politico e dal Governo in ogni circostanza nella quale si decidono le sorti del Paese. Quindi il nostro ruolo non può essere limitato, né noi possiamo chiamarci fuori e dare solo giudizi da osservatori esterni.

In troppe occasioni le nostre rappresentanze sono state ignorate e dimenticate. Dobbiamo metterci in condizione di reagire contro questo stato di cose. Quella che po-

niamo, come imprenditori milanesi, è una questione di principio e riguarda la strategia della rappresentanza industriale. Venti anni fa, con la riforma Pirelli, il sistema industriale seppe imprimere una svolta alla sua storia. Gli imprenditori, protagonisti del "miracolo economico" decisero di assumere un ruolo attivo rispetto ai processi di crescita civile innescati dallo stesso sviluppo industriale.

Ora dobbiamo fare un altro passo avanti: chiediamo dal potere politico lo stesso riconoscimento che ci ha dato la società italiana, quale forza viva e vitale dalla cui capacità dipende il benessere dell'intero Paese. Oggi dobbiamo perciò porci come prioritario il problema di quello che deve essere il ruolo politico della rappresentanza industriale, per giungere, anche in Italia, a una effettiva distinzione di ruoli e di responsabilità tra industria e politica, come avviene in tutte le democrazie avanzate.

È infatti più che mai necessario, per gli imprenditori, divenire attori veri sulla scena del Paese mettendo le altre parti sociali nella condizione di dibattere anche sulla nostra capacità progettuale. Alla fine degli anni Ottanta, il nostro Paese, la nostra economia, l'area metropolitana milanese possono pensare alla soluzione dei molti problemi irrisolti soltanto in un modo: in una dimensione internazionale e soprattutto in un'ottica europea.

In questa Europa del domani, in questo nuovo ambiente internazionale, l'Italia e Milano si trovano di fronte a opportunità enormi, ma anche a responsabilità crescenti. In prossimità delle elezioni europee, potremo dire di aver conseguito un ottimo risultato se queste saranno servite a chiarire al Paese le ragioni per le quali conviene oggi dare nuove priorità all'agenda politica italiana: risanamento della finanza pubblica, revisione della politica industriale e dei mercati finanziari, rinnovamento qualitativo dell'apparato pubblico.

Ottorino Beltrami